

Diario bresciano - 3

Pensieri spettinati

di Giannetto Valzelli

Quella Madonnina di Hesse

Dopo l'esplosione e il conseguente declino delle "boutiques" con la pagliacciata delle vendite promozionali (fenomeno commerciale invalso sul contentino che industriali e arrampicatori sociali hanno dato alle loro amanti) da qualche tempo qua e là, in Brescia, si sono moltiplicate le frasche o insegne di ferravecchi, rigattieri, sedicenti antiquari. Sono bottegucce di rivenduglioli arrivati tardi - quando i marpioni avevano già svuotato solai, cantine e sacrestie - dove non trovi di certo il "trumeau" da ottanta milioni ma quelle frivolezze d'arredo che costituiscono il "kitsch" o amalgama del cattivo gusto.

È il tentativo di far fortuna di giovani datisi all'arte come mestiere, lusingati da qualche scuola di avvio al restauro di pitture o di mobili (ne era salita in auge una, dalle nostre parti, in cui si affrontava l'affresco alla carlona, senza minimamente sapere in che cosa consiste la velatura) e dunque disposti ad azzardare tutto.

Di vari antiquari, gelosi dei loro segreti e non semplici arzigogoloni, si può trovare traccia ancora nei meandri del Carmine. E mi piace immaginare che di lì sia passato quell'errabondo di Hermann Hesse, il narratore e poeta di *Siddharta*, *Il gioco delle perle di vetro*, *Il lupo della steppa*, *Narciso e Boccadoro*, tornato in gloria per una generazione o l'altra pre e post-contestazione.

Infatti, in un capitoletto del suo *Vagabondaggio* di qua delle Alpi, si lascia andare ad un vecchio e fervido sogno: «... possedere una patria, una casetta nel giardino verde, silenzio tutt'intorno, e sotto, più oltre, il paese. Nello studiolo se ne starebbe il mio letto, il mio proprio letto, rivolto ad oriente, nello studiolo il mio tavolo rivolto a mezzogiorno, e là appenderei anche la piccola, antica Madonna che una volta, in tempi di viaggi giovanili, ho comperato a Brescia...».

Anche in questo, per il grande scrittore tedesco, stava il "nirvana".

Di certe "parrocchie" in auge

Perché in pochi anni il popolo più politicizzato dell'Occidente è diventato il più indifferente? Se lo chiede Giuseppe De Rita, l'occhio

che studia i nostri andamenti nel lavoro, nelle spese, nel gusto, nelle ingegnosità, nei capricci, nell'essere quotidiano. Partiti, sindacati e confederazioni padronali hanno perso vigore. La gente sembra avere un grande desiderio di delega senza responsabilità. Quella che fa comodo al Berlusconi è una democrazia a colpi di sondaggio, col supporto della pubblicità televisiva. Ma c'è spazio per una rinascita dal basso, basterebbe ripensare ed innovare la strategia d'approccio, cominciando dal modo come imbastire le prossime elezioni locali.

«In fondo – conclude lo studioso – e l'osservazione non sembra ironica fino al beffardo, l'unica struttura che ha fatto una rivoluzione vera in questi ultimi anni è stata la Chiesa Cattolica, notoriamente non rivoluzionaria per propensione: solo in essa c'è stata una strategia di creazione dal basso di nuovi presidi, di interessi, di bisogni, di identità, di lavoro comune (nelle parrocchie, nei movimenti, nell'associazionismo, nel volontariato) con la conseguenza di un grande equilibrio fra i diversi livelli di potere».

Ma – attenzione alle parole – è il giudice Di Pietro, l'uomo che ha fatto saltar fuori le mazzette di quarant'anni, a definire "parrocchie" di potere le imprese contigue alle oligarchie, quelle che in pratica si accordavano prima su chi doveva vincere le gare, imponendo alla Pubblica amministrazione il loro prezzo, invece di quello vero di mercato, e realizzando così l'«utile ingiusto» per potersi poi permettere di ricompensare il padrino. Che è una lucida radiografia di Tangentopoli.

"Parrocchie" in un senso, dunque, e nell'altro. De Rita si rifà a quelle della Chiesa, validi esempi per la democrazia contro le tentazioni plebiscitarie che svuotano ogni responsabilità intermedia e di base. Di Pietro è riuscito a incunearsi nei "cartelli" d'impresa, a scalfire l'omertà regnante e le complicità, a evidenziare la "balcanizzazione" delle parrocchie della politica.

Che poi ci sia ancora chi tende a manovrare – per scopi più o meno reconditi – la vecchia parrocchia di paese, è retaggio da imputare all'ambizione dell'individuo, non allo spirito della Chiesa.

Le confraternite in provincia sussistono, la presunzione è come un tarlo che rode il legno della comunità: o si balza sul carro del vincitore o si muovono le pedine per la rivincita personale.

E qui mi pare sintomatico un episodio cui ho assistito, per caso e circospetto, questa estate in montagna.

Davanti alla chiesetta di un rifugio era sorta d'improvviso una salmodia. Una ventina di persone, disposte in cerchio, un libro in mano, stavano pregando. Erano tutti giovani – come intuii dal modo di vestire – tranne due: un prete all'antica, con la sua brava tonaca, bianco di capelli, e accanto a lui un tipo sui cinquant'anni, compunto, in abito grigio e cravatta, che non tardai a identificare (dal testone) per il notevole dei luoghi.

Ci fu anche una cerimonia in privato con fervorino, lassù, cui tenne dietro la solita agape fraterna. In effetti, l'occasione dello strano incontro, come venni a sapere, consisteva nel rendere omaggio a un confratello di veneranda età. Ma che ci facesse il facoltoso laico politicante in

mezzo a quella dozzina e mezzo di sacerdoti per lo più novelli (pronti alla battuta, consapevoli dell'andazzo dei tempi, esperti delle malizie del mondo) sono andato avanti a ruminarlo, da impiccione, dentro di me.

La gloria e l'“amica” bottiglia

«In vino veritas» e qualcos'altro. Che il Carducci bevesse, direi che lo dà a intendere nel vigore delle sue odi (ma non so se sussistono nei programmi dei licei) e in certe lettere. Di astemi o morigerati mi pare che risenta un po' tutta la letteratura alla “best-seller” dei nostri giorni. Invece in quella d'America, che gronda di alcool, come dimenticare Faulkner (*L'urlo e il furore*), Fitzgerald (*Tenera è la notte*), Hemingway (*Fiesta*), Capote (*Altre voci, altre stanze*) e il Bukowsky di tutte le sbronze. Fiumi di pernod, gin, whisky e tuttavia – davanti a una pagina o l'altra imbevute dello spirito proprio – è proprio il caso di dire che, quando c'è, il sangue non è acqua.

L'estate di cinquant'anni fa

Non sanno – i ragazzi d'oggi – chi era Badoglio, cosa è successo l'8 settembre 1943, chi ha fondato la repubblica di Salò. Che barba, la Storia imbastita di nozionismo e di cronologie (tutto sugli Ittiti, nulla sulla modernità), e dagli addosso ai professori noiosi che sarebbero da cambiare. Ma siamo sicuri che gli adulti ne sappiano di più?

Ci sarà pure, in qualche famiglia, chi va al ricupero della memoria e così, tanto per fare un confronto, a questa estate dei 38 gradi e dell'ozono accosta quella di cinquant'anni fa.

Altro che afa, altro che bollettini meteorologici! Città deserte, non per vacanze ma per sfollamenti, fuga dalle macerie, paura di morire sotto le bombe. Cari nonni, raccontate un po' delle finestre oscurate, delle tessere alimentari, dei morti per le strade. A ogni giorno il suo orrore grande o piccolo, la maledizione del vivere.

E chi ha voglia di documentarsi vada a leggersi *il ribelle* del 15, 25 luglio e 12 agosto 1944 (usciva come e quando poteva), quattro pagine di giornalismo secco di verità. Cevo bruciava, la Val Camonica degli alpini era in rivolta, il giovane Antonio Lorenzetti di Artogne cadeva davanti alla casa del fascio di Darfo.

Tutta la libertà di cui oggi godiamo ha lì la spiegazione più chiara, i riferimenti precisi.

Quel ballo d'anteguerra

Lo si rivede nei fiacchi e stracchi varietà della televisione. Lo si risente, miagolato dal bandoneon di Piazzolla, sulla bocca-voragine di Milva. C'è (verificare se *Caminito* o *La Cumparsita*) in una poesia di Montale.

Il tango, visto da uno statista come Clemenceau: facce che si annoiano, natiche che si divertono. Il tango, per il romanziere Sabato: «es

un piensamento triste que se balla». Il tango, per i brasiliani che lo snobano, sarebbe il lamento del cornuto.

In Argentina, questa funebre celebrazione dei sentimenti che s'ingenera sul corpo della donna, è il ballo nazionale. Enigma e mito che risponde alla vita. E può anche darsi che ci sappia fare quel nanerottolo di Maradona, ma nel "revival" del liscio per le nostre balere riesce difficile, assume una sprezzatura che lo rende meccanicamente ridicolo, tutt'altro che peccaminoso.

Si chiamava Carlos Gardel il più grande "tanguero" di Buenos Aires. Era amico di Charlot, piaceva a Che Guevara e a Umberto di Savoia. Edoardo VIII d'Inghilterra (quello che rinunciò al trono per la Simpson) da giovane pretese di accompagnarlo con un ukulele e un seguito indiavolato di donnine.

Vedi Napoli e poi muori

Non c'è appiglio schizofrenico nel discorso, che ogni tanto si riprende ma poi lascia il tempo che trova, sulla Brescia d'oggi in controluce (quella che Pietro Gibellini, con ironica finezza, chiama "illetterata") e, in parole povere, ci si azzarda a definire "ricca e ignorante". Ognuno la volge dalla sua banda, come gli pare. Per chi viene da fuori sarebbe una città esemplare, non solo dal punto di vista imprenditoriale, persino con un suo fascino più o meno discreto (l'amenità dei Ronchi, cari al Foscolo, ma anche a Vittorio Sereni – il poeta della Mille Miglia – e a Maria Corti). Per chi ci abita invece resta purtroppo una città da scoprire, conoscere, far vivere, rapportare a misura di altre turisticamente frequentate, godute, citate.

Non ci è dato di uscire dalla proverbiale rudezza. Si vuole della critica costruttiva e, quando la si espone, la si getta stizzosamente nel dimenticatoio. Che cosa ci aspettiamo dal sindaco che i succedanei dei partiti stanno per ammannirci? Ci sarà di tutto nel suo programma, fuor che la concretezza dei problemi imperniati sul decoro dell'arredo (o funzionamento) urbano. Rivedremo in Loggia individui che si spulciano sul Palagiustizia, sul Megastadio, sulla Superspeculazione di aree per servizi pubblici, e non si rendono conto del perché non si costruiscono (e non si usano) i parcheggi, a che cosa hanno ridotto il Castello, che senso avrebbe – sulla dirittura di Santa Giulia come Museo della Città – liberare dalle remore il Teatro romano. Collateralmente c'imbatteremo in un assessore alla Cultura che s'invischia in piccoli interessi, ricade nella contentatura clientelare, muore provincialmente sul suo picciolo di zucca.

Può sembrare un paradosso, ma quel che è proprio di Napoli per un verso non converrebbe per l'altro – al contrario, dunque – per la nostra Brescia?

Tutti sanno che Napoli è una eterna beffa, il buco nero della storia italiana, dove è finito di tutto, si è detto di tutto, si è fatto e sopportato di tutto. Napoli (ancorché immersa di recente in quel bagno di grandezza planetaria di cui sono state protagoniste Lady Clinton e Lady Berlusconi, apoteosi dell'ipocrisia e della demagogia) non è che contraddi-

zione. Napoli è quel mistero da vedere da centrare da capire, oltre il quale – come recita un ambiguo proverbio – ti annichilisci, scompaia.

C'è la Napoli dei "bassi" malfamati, dei politici cialtroni e senza scrupoli, dello sfascio amministrativo e ospedaliero, degli imprenditori sciacalli, dello stato pazzesco della viabilità. E c'è la Napoli della prorompente vitalità, dei suoi umanissimi umori, della genialità inventiva (la maglietta con l'autocintura dipinta), della furbizia e capacità di sopravvivenza. L'una e l'altra Napoli si rincorrono nella pubblicistica, e sul mare luccicano – più che i monumenti – le macerie.

A tirare le somme è Antonio Bassolino, sindaco progressista di una città ridotta a brandelli: «La nostra frontiera è la normalità». Un progetto di rivincita sulla specificità napoletana? Sembra un compito immane.

Brescia non mostra ferite, non campa su macerie. Soffre di intrighi, ha le ali tarpate. Le basterebbe un lampo di specificità (trasposto, si fa per dire, dal teleriscaldamento a un paradigma di civica risonanza) per districarsi dalla prosastica normalità.

L'albero duro a morire

Nel bosco gareggia con gli altri per andar su alto e diritto, assetato di luce, i rami sottili e pendenti, la scorza scabra da cui cola la trementina. Lo trovi magro e sparuto, contorto in mezzo agli ultimi pascoli o scavezzo ma indomito tra i sassi di una frana, col suo pennacchietto che attinge all'estasi metafisica. Il larice resiste alla pioggia, ai fulmini, alla neve, al vento. È, nella solitudine dell'alpe, l'immagine della condizione umana.

Addio a Silvio Consadori

In un'osteria di Gussago deve esserci ancora un suo quadro dell'età giovanile, quando faceva il "piccolo" sulle impalcature dei Traisini affreschisti. Coetaneo di Oscar Di Prata, bersagliere come lui, era andato lontano (fuor di provincia) a farsi strada. Ho raccontato della dimestichezza con Papa Montini – che lo invitava a conversare al suo desco, assieme allo scultore Manfrini – in un quaderno della "Ponte Rosso" 1990 (la galleria a due passi dall'Accademia di Brera, dove aveva insegnato) quotidiano ritrovo per i cultori di quella che Orlando Consonni, con giusto orgoglio, tiene a definire "arte figurale".

Silvio Consadori (se vogliamo riportarlo tra noi, per inquadrarlo) è stato il miglior rappresentante bresciano del Novecento inteso a onorare una tradizione pittorica dai precisi caratteri nazionali. Lo dicono i temi sacri prediletti – Emmaus, le Madonne ambientate in luci lagunari, l'intensità dei volti di Cristo – apparizioni di puro fervore. Lo dicono certi Nudi di donna pervasi di casta dolcezza e i cieli dei paesaggi – Burano in primis, il mare della Liguria, Parigi, la Val d'Aosta, Sirmione – in cui è la versatilità stessa a rimarcare l'acume intuitivo. Un dipingere d'amore costruttivo, di gusto netto, assaporato e partecipato.

Avevo fatto partire da lui la rassegna dell'A.B.C. (Arte Bresciana Contemporanea) organizzata a Cellatica nel 1989. Era stata una rimpatriata, brillantemente conclusa ai Campiani, che gli aveva imperlato gli occhi.

Poi, nel novembre scorso (già cominciato il suo andirivieni all'ospedale) era sortita l'occasione d'una mostra – la prima a Brescia – per farlo conoscere. Sarebbe occorso prelevare il materiale dalla "Ponte Rosso" e quindi riportarlo a Milano. La collocazione più opportuna, oltre che all'A.B.C., poteva essere in Palazzo Martinengo. Non si dica che, a far naufragare la proposta, fu il problema della spesa (pur esigua) o il calendario programmato delle esposizioni. Mancò la buona volontà, vinse il disinteresse.

Brescia è cosiffatta che scappella illustri sconosciuti, ma guai se le si addita – da festeggiare – il concittadino di valore che ha ben meritato oltre i confini. «Nemo propheta in patria». Sopra ogni cosa vige la presunzione, non si ha da suggerire nulla a chi detiene il potere.

E allora siamo sempre qui – dentro un Palazzo o l'altro – culturalmente sprovveduti, pronti a confondere Lusetti con Righetti o magari ad allestire la quarta (nel giro di un biennio) mostra dello stesso grafico.

Pro-uccelli e anti-lucciole

L'ironia, come decodificatore dell'ambiguità e della banalità, piluccata nelle cronache del ferragosto, tra città e provincia. Per quattro senatori che non disdegnano lo spiedo (e presentano due disegni di legge affinché polenta e uccelli trionfino liberamente nelle osterie di Serle e di Gussago), to' che due deputati vanno a fare volantinaggio di redenzione alla Mandolossa (perché scompaia dal suburbio quel mestiere più antico del mondo che al Carmine ha fatto covo).